

# La fabbrica, casa dell'uomo

di Geno Pampaloni

*Bisognerebbe anzitutto – scriveva Simone Weil a conclusione delle sue esperienze di officina – che gli specialisti, gli ingegneri e gli altri, fossero sufficientemente preoccupati non solo di costruire oggetti, ma di non distruggere uomini.*

*«La fabbrica potrebbe riempire l'anima col potente senso della vita collettiva – si potrebbe dire: unanime – che è data dalla partecipazione al lavoro di un grande organismo. Tutti i rumori vi hanno un significato, tutti sono ritmati, e si fondono in una specie di grande respirazione del lavoro in comune cui inebria partecipare. Ciò è tanto più inebriante in quanto il sentimento della solitudine è inalterato. Ci sono solo rumori metallici, ruote che girano, morsi nel metallo; rumori che non parlano della natura né della vita, bensì dell'attività seria, continua, ininterrotta dell'uomo sulle cose. Si è perduti in quel grande fragore, ma, contemporaneamente, lo si domina, perché su quel basso continuo, permanente e sempre mutevole, quel che risalta, pur fondendosi al resto, è il rumore della macchina che noi stessi stiamo impiegando. Non ci si sente piccoli come in una folla: ci si sente indispensabili. Nelle ore buie delle mattine e delle sere d'inverno, quando splende solo la luce elettrica, tutti i sensi partecipano di un universo dove nulla rammenta la natura, dove nulla è gratuito, dove tutto è urto, urto duro e al tempo stesso conquistatore, fra l'uomo e la materia. Le lampade, le cinghie, i rumori, la ferraglia dura e fredda, tutto concorre a trasformare l'uomo in operaio.*

*Se fosse questo, la vita di fabbrica sarebbe troppo bella. Ma non è questo. Quelle gioie sono gioie di uomini liberi; coloro che popolano le officine non l'avvertono se non in brevi e rari istanti, perché essi non sono uomini liberi».*

Questa pagina così piena di entusiasmo e di amara fermezza morale rende molto bene, credo, il clima del libro che è stato ricavato raccogliendo i diari d'officina, gli appunti, le lettere e gli articoli che la Simone Weil scrisse, fra il 1934 e il 1936, durante il suo periodo di lavoro come operaia. Esso può riassumersi come un'affermazione vigorosa quanto sconsolata della «difesa dell'uomo», al di sopra di ogni altro interesse: economico, industriale, scientifico. E viene quindi a inserirsi perfettamente tra le esigenze che, nel primo numero di questa stessa rivista, Ungaretti come poeta e Argan come criti-

co o sociologo dell'arte, affacciavano; quando si chiedeva, il primo, «come farà l'uomo per non essere disumanizzato dalla macchina, per renderla “moralmente” arma di progresso»; e concludeva, il secondo, nella necessità per l'uomo d'esser capace di una «capacità estetica», di «prender cioè coscienza delle forme che il suo fare produce e che creano la nuova realtà». Tuttavia la testimonianza della Weil è una testimonianza per più ragioni eccezionale: non solo perché fondata su un'esperienza vissuta e sofferta con prodigiosa intensità, ma soprattutto perché ella interroga ed esige, si esalta e condanna con una intransigenza di natura religiosa. La sua testimonianza non tocca l'uomo morale, l'uomo estetico o l'uomo culturale, ma l'uomo, semplicemente, nel suo destino elementare di sofferenza o di felicità, di sconfitta o di salvezza. La breve e drammatica biografia della Weil è nota. Professoressa di filosofia, abbandonò per due anni l'insegnamento e cercò lavoro in un'officina: con la sua fragilità di donna inesperta e ammalata entrò nei grandi saloni della Renault, sedè davanti a una pressa, a una fresa, a una ribattitrice, si bruciò davanti ai forni di fusione, si spillò sino al sangue le dita sul «pianoforte», lottò coi tempi per rimanere nelle «norme», difese il suo povero pane di operaia insieme alle altre operaie, visse la vita d'officina, che è implacabile coi deboli e coi meno atti: imparò da vicino il tragico egoismo dei miseri (se un lavoro cattivo è risparmiato a una, tocca ad un'altra), la rassegnazione dei vinti (un'operaia vedova aveva un figlio malato: «per fortuna è morto»), la solidarietà più vicina al cuore (un caposquadra gentile: «un giorno mi guarda, mentre travaso miserevolmente certi grossi bulloni in una cassa vuota, con le mani... Non dimenticare mai quell'uomo»). Fu disoccupata, visse del sussidio di Stato, fece la coda agli uffici di collocamento, assunta in prova in un'altra officina scrutò negli occhi del «capo» se il giorno dopo sarebbe stata ancora ammessa al lavoro. Andò avanti così sin che potè, offrendosi una composta di frutta il giorno di paga, saltando i pasti quando i soldi erano finiti. Che gliene rimase?

«Per poco non mi sono spezzata». «L'infelicità degli altri mi è entrata nel corpo e nell'anima». «Conoscerò ancora la gioia, ma una certa leggerezza di cuore mi rimarrà, credo, impossibile per sempre». Gliene rimase (sino alla morte, sopraggiunta nel 1943 per gli stenti cui si era sottoposta) come un amaro ammonimento, un grande amore deluso ma non vinto. Simone Weil non aveva condotto la sua esperienza di fabbrica come un turista, o un esploratore, con spirito di curiosità o di ricerca, ma con piena responsabilità e con piena fratellanza. E anzi, a esser precisi, il suo rapporto con la condizione operaia non era stato neppure un'esperienza, ma, come dice il suo biografo Padre Perrin con una bellissima e misteriosa parola cristiana, era stata un'«incarnazione».

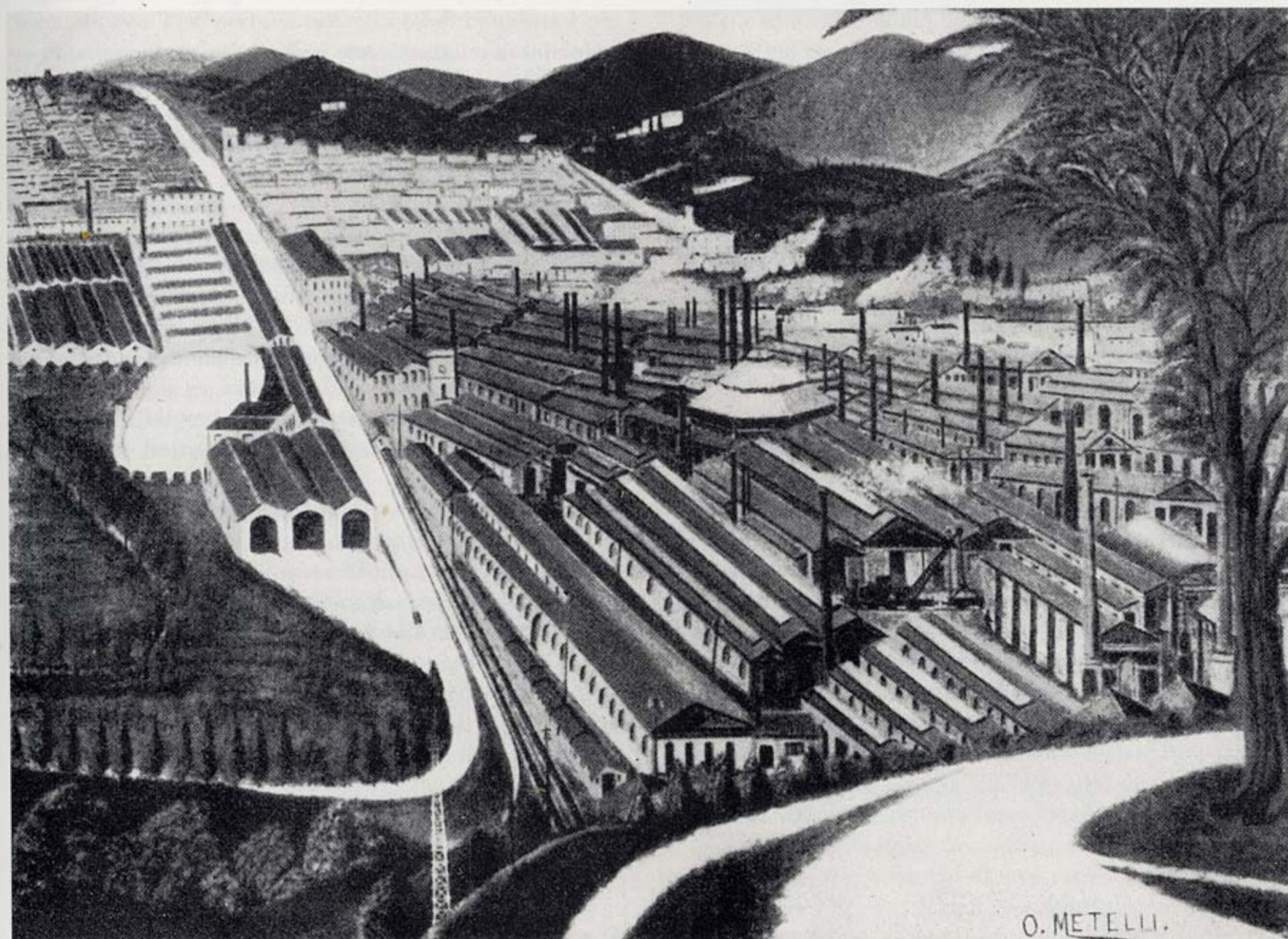
È giusto osservare, oggi, che nel ventennio trascorso dal '34 al '53 qualche cosa è cambiata, nella fabbrica e fuori della fabbrica: nella stessa Francia, due soli anni dopo, l'affermazione del Front Populaire e i lunghi scio-

peri del giugno indubbiamente rafforzarono la classe operaia e posero le premesse di una più avanzata legislazione sociale. E d'altra parte è anche giusto osservare come Simone Weil si ponga nel fondo della condizione operaia, tra i più diseredati, tra i più indifesi, nella parte più silenziosa e passiva del popolo dei lavoratori; e provi talvolta in sé, come tutti i mistici, il desiderio di essere spinta sempre più in basso. Ma, detto questo, occorre meditare con molta attenzione il suo straordinario messaggio, in cui l'amare e il soffrire non hanno mai un peso sentimentale, ma, come accade spesso nei più acuti spiriti francesi, sono di stimolo a un più penetrante comprendere.

Simone Weil formò la sua coscienza politica accanto al gruppo di «*Révolution prolétarienne*», tra gli anarchici. Quando scrisse questo libro non era ancora stata toccata dalla Rivelazione e da Dio, ma non era meno profondamente religiosa: era piena anch'essa di quella «*préfidélité chrétienne, préfidélité à la pauvreté chrétienne*» di cui parla Péguy; e si poteva definire, se è concesso, un'anarchica religiosa. Questa posizione è tra le più ricche di libertà, e conserverà sempre, in tempi minacciosi come i nostri, una straordinaria attualità. Essa la aiutò a capire, per esempio, che alla condizione

operaia è estranea, fondamentale, la politica. Direi anzi che tutta l'impostazione spirituale della vita intrapresa dalla Weil sia estranea da un lato ai problemi del fascismo, ignoti in Francia (anche se ella poi partì per combattere contro la Spagna falangista), e sia una posizione già chiaramente postcomunista. Il vero problema in una fabbrica è l'uomo, la difesa della sua dignità, i suoi rapporti con l'autorità oscura, kafkiana, dei «capi»; e che questo capo sia un capitalista o un funzionario di Stato che comanda un'industria nazionalizzata, in fondo è indifferente al povero cristo la cui prigione è costituita dai «tempi» necessari a rimanere nei limiti della norma. Ella arriva a dire, spregiudicatamente ma con una profonda intuizione, che, al contrario di quanto affermano i rivoluzionari a proposito della religione, nell'ansia religiosa è una parte viva dell'uomo, e che la ri-

*Orneore Metelli (1872-1938): Le acciaierie di Terni. Metelli faceva il calzolaio. Vinse numerose medaglie d'oro, gran premi e coppe alle Esposizioni di Parigi per i suoi modelli di calzature. Suonava il trombone nella banda di Terni. Cominciò a dipingere per passatempo dopo il lavoro, sotto una lampada di cento candele. Morì all'alba, al termine di una notte passata al cavalletto.*



voluzione, se mai, è l'oppio dei popoli, perché la speranza della rivoluzione può essere anche uno stupefacente che allontana dall'oggi, dall'io, dalla propria esistenza.

D'altra parte, assistendo agli scioperi del '36 e all'occupazione di una fabbrica, la Weil arriva a una constatazione terribile: «Bisogna che la vita sociale sia proprio corrotta fino al proprio cuore se gli operai si sentono in casa propria nella fabbrica quando scioperano, ed estranei quando vi lavorano».

La fabbrica, casa dell'uomo. È un bel tema, che è stato affrontato in questi anni da tanta gente, e talora acutamente, ma troppo spesso dall'esterno, come un fatto di prestigio, o di aggiornamento culturale, raramente, credo, con il carattere di necessità, di lotta contro una ingiusta condanna, di impegno morale che la Weil suggerisce. Ma non solo: in una paginetta densa e misteriosa, la Weil accenna anche a una «fisica dell'uomo», distinguendola dalla fisica contemplativa (astronomia e grandi fenomeni naturali). E insiste su «un nuovo modo di ragionare assolutamente "puro", al tempo stesso intuitivo e concreto», che dovrebbe piacere molto ai poeti. Così come il teorema «più il corpo è capace più l'anima ama Dio» è un'affermazione mistica che, per esempio, anche Don Zenò a Nomadelfia aveva fatto sua.

Ma torniamo a noi: la Weil dunque aveva capito come oramai, nella società industriale di oggi, i modi della proprietà non sono più in primo piano e la soluzione del problema operaio va cercata nel seno stesso della struttura produttiva dell'industria, nei rapporti tra capi e dipendenti, tra dirigenti e diretti, e che solo nella cooperazione è la possibile dignità per entrambi. La proprietà della fabbrica è per l'operaio oramai quasi un astratto, il concreto è il potere di un altro uomo sulla sua vita, sulla sua «anima». Questa concezione la porta a una posizione di rivolta contro quasi tutte le istituzioni economiche e sociali di oggi:

a) contro la lotta sindacale imperniata soltanto sugli aumenti di salario: immorale perché l'operaio lotta per guadagnare di più, non per la sua libertà. Sta al gioco degli altri. Si adatta ad andare sempre più svelto, a stringere sempre di più i tempi. («Contare un soldo dopo l'altro. Per otto ore di lavoro di seguito, si conta un soldo dopo l'altro. Quanti soldi renderanno questi beni? Quanto ho guadagnato quest'ora?»);

b) contro l'assistenza sociale, se si voglia valutarla più di quel che è, un beneficio materiale (aumenta, ella dice, la dipendenza);

c) contro la razionalizzazione del lavoro e il taylorismo, il lavoro a cottimo, il lavoro a catena, i cronometristi, gli stakanovisti, l'imperio dei managers, ecc.

Ella è, dunque, contro tutto l'orientamento dell'industria moderna, contro tutto il mondo moderno? E, come si concilia questo suo «contro» con il suo intrepido amore per il collettivo e le forme di vita della industria moderna?

E d'altra parte ancora: come si concilia la sua rigida «coscienza di classe» con il suo rifiuto della lotta di classe nei suoi termini politici, e la sua affermazione della cooperazione come supremo ideale?

Risponderò che forse io ho esagerato nello schematizzare e «sistemare» i termini del suo pensiero. È difficile chiedere proprio a lei la soluzione di una crisi che attaglia da un secolo l'intera civiltà; e del resto il suo «messaggio» non fu il suo pensiero, ma la sua vita. Anche di fronte alla Chiesa questa creatura irrequieta e lieve rimase sempre «alle soglie», e la sua adesione ai misteri cristiani, ella disse, non era affermazione, ma amore.

Simone Weil rimane soprattutto, quindi, un personaggio indimenticabile, amore e oltranza, irresponsabilità e assoluto, guerra e pietà. Una figura di Santa Caterina che si aggira per i cunicoli tetri scoperti da Kafka e soffre tutti i dolori del «mondo offeso». Ma va veramente al fondo della vita di ogni giorno, là dove l'uomo difende, con la sua libertà, la dignità stessa di ogni costruzione umana, fabbrica, industria, civiltà. E oggi che nel fervore degli studi per la produttività si pongono in primo piano i problemi delle «human relations», l'accento accorato di una religiosa come la Weil dev'essere tenuto presente, a ricordare, se non altro, che non esiste nessuna tecnica dell'uomo, nessuna precettistica del «dialogo» se non abbia come presupposto l'uguaglianza dei due interlocutori.

Il regime di lavoro della vecchia società capitalistica era tale che ogni progresso morale della classe operaia sembrava di necessità turbare la produzione: la lotta di classe, e forse la stessa coscienza di classe, è nata fatalmente da questo errore.

Un industriale moderno, presumibilmente un Jeune Patron, scrivendo alla Weil, sembra essersi reso assai bene conto di queste cose: ogni uomo, egli dice, «è operatore di serie e animatore di sequenze». Nella serie l'uomo è anonimo e passivo. Nella sequenza è personale e inventivo.

Non so se questa terminologia possa avere validità. Ma è certo che consuona assai bene con il mondo della Weil ed ha una sua suggestione, come tutto ciò che, dell'uomo, esalta la libertà e la fantasia.